



HAL
open science

Politiche locali per i rom e i sinti, fra dinamiche di consenso e effettività eugenetica

Tommaso Vitale

► **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Politiche locali per i rom e i sinti, fra dinamiche di consenso e effettività eugenetica. Amendola Mario; Bazzicalupo Laura; Chicchi Federico; Tucci Antonio. Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione, Quodlibet, pp.121-132, 2008, 9788874622313. hal-01037970

HAL Id: hal-01037970

<https://sciencespo.hal.science/hal-01037970>

Submitted on 23 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Vitale, Tommaso (2008) "Politiche locali per i rom e i sinti, fra dinamiche di consenso e effettività eugenetica", in Amendola A., Bazzicalupo L., Chicchi F., Tucci A. (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata-Roma, pp. 121-32.

Politiche locali per i rom e i sinti, fra dinamiche di consenso e effettività eugenetica.

di Tommaso Vitale

Il 6 giugno 2008, poco dopo le cinque di mattina, a Milano una cinquantina di agenti della polizia di stato, dei carabinieri e della polizia locale hanno eseguito un controllo e fotografato i documenti dei circa 35 cittadini italiani residenti al civico numero 7 di via Impastato. L'operazione di controllo è stata voluta dal Prefetto di Milano, Commissario straordinario per la 'emergenza nomadi' a Milano, nominato con ordinanza del presidente del Consiglio pubblicata nella Gazzetta ufficiale il 31 maggio 2008. In altri termini, a Milano è stato effettuato un controllo dalle forze dell'ordine su un gruppo di cittadini italiani, regolarmente iscritti all'anagrafe, con un mandato di "censimento".

Non si tratta di un censimento straordinario voluto con urgenza dall'ISTAT per completare le proprie basi dati. I 35 cittadini in questione, appartenenti alla stessa rete familiare, sono stati individuati sulla base di una categoria etnica. Le forze dell'ordine sono state inviate per censirle in base ad un criterio di natura differenziale. I cittadini italiani in questione sono (considerati) rom, e quindi sono (ormai) suscettibili di essere censiti in quanto rom in un momento e con una modalità con cui la restante popolazione italiana non viene censita.

La visibilità mediatica e l'uso di rom e sinti nell'arena politica sono emersi con maggiore intensità a partire dalla seconda metà del 2006, ma si sono strutturati nel corso degli ultimi 25 anni, a partire dalla prima metà degli anni '80. Per spiegare come si è giunti all'introduzione di dispositivi istituzionali di schedatura su base etnica di cittadini italiani, non possiamo accontentarci di ricostruire un processo esplicativo che si concentra sulla dinamica politica di breve periodo, creatasi a partire dalle elezioni politiche dell'aprile 2008. Occorre estendere lo

sguardo nel medio periodo, e dare conto di alcuni caratteri assunti dal trattamento istituzionale delle minoranze tsigane in molte Regioni italiane.

La scelta di partire dalla prima metà degli anni '80 implica una precisa scelta interpretativa, che attribuisce un primato alle politiche nell'influenzare ed inquadrare sia le dinamiche dell'opinione pubblica che le scelte e i margini di azione simbolica del ceto politico locale. In altri termini, in questo capitolo prendiamo le distanze in maniera netta da un'interpretazione diffusa che considera il pregiudizio antitsigano come trascendente, decontestualizzato e a-storico, come se dal momento in cui il primo zingaro mise piede sul suolo europeo fosse iniziata una storia di persecuzioni continuative¹.

1. Effetti di designazione

L'Italia non ha mai avuto una regolazione nazionale dedicata ai rom e ai sinti. I gruppi che parlano dialetti riconducibili alla lingua romanès non sono nemmeno stati riconosciuti come minoranza linguistica nella legge 482 del 1999, che in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione italiana, prevede la tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia.

I rom e i sinti vivono in comunità molto eterogenee fra loro, differenti per religione, professioni maggiormente praticate e per abitudini culturali. Uno dei pochi aspetti che hanno in comune è di essere sempre migrati per piccoli numeri. Pochi di questi gruppi esercitano professioni itineranti, non più del 10% in Italia.

Alle leggi regionali, emanate in 12 Regioni² a partire dagli anni ottanta, è stata affidata la regolamentazione della questione, creando i campi nomadi, aree di sosta e di transito³ pensate inizialmente per promuovere e proteggere i sinti giostrai, ma poi usati come strumento unico per gestire il problema abitativo di tutti i gruppi tsigani, di quelli itineranti e di quelli stanziali, di

¹ Cfr. T. VITALE-E. RIZZIN, *Da sempre perseguitati? Effetti perversi della credenza nella continuità storica dell'antiziganismo*, in "Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale", n. 19, in via di pubblicazione.

² Sono, in ordine di promulgazione, Veneto, Lazio, Trentino Alto Adige, Toscana, Sardegna, Friuli Venezia - Giulia, Emilia-Romagna, Lombardia, Umbria, Liguria, Piemonte e Marche.

³ In questo senso non sono abitazioni e non devono rispettare le norme e gli standard di abitabilità previsti dalla normativa vigente.

quelli di cittadinanza italiana così come di quelli provenienti dall'est europeo, prima dai Paesi dalla ex-Jugoslavia (molti dei quali apolidi) e poi dalla Romania⁴. E' stata offerta un'unica formula abitativa, basata su una definizione unificante di questi gruppi eterogenei istituzionalizzando la categoria di 'nomadi'⁵.

Queste politiche regionali hanno prodotto un duplice effetto: da un lato hanno inventato una popolazione omogenea, e dall'altro lato la hanno assegnata ad una specifica formula abitativa, escludendo a priori altre opzioni dalla gamma delle soluzioni possibili. Il secondo aspetto è maggiormente conosciuto⁶, e preferisco qui concentrarmi sul primo aspetto.

Avere designato istituzionalmente una pluralità di gruppi con un unico nome, 'nomadi', ha negato la varietà storica dell'insediamento dei diversi gruppi dentro le Regioni italiane, quasi che il nomadismo fosse una migrazione senza radici e senza centri focali, e non un itineranza peripatetica. Il problema non risiede solo in una sorta di duplice esclusione, territoriale e giuridica, ma ancor di più nell'aver negato loro una storia, la fluidità dinamica della storia di questa galassia di minoranza. Negandone la storia, si è negato loro lo spazio.

Il problema non attiene solo al termine 'nomadi'. Anche la designazione di questa pluralità di gruppi come 'rom' è una designazione istituzionale (prodotta in particolare dall'Unione Europea) con effetti omogeneizzanti e destoricizzanti simili, pur riprendendo e dando valore all'auto designazione di alcuni di questi gruppi, dominanti sul piano numerico e della capacità di rappresentanza e pressione. Non è un effetto di etichettamento, dato che le persone non lo vivono solo in termini stigmatizzanti ma valutano il termine, rifiutandolo, accettandolo o

⁴ Cfr. N. SIGONA, *I confini del «problema zingari»*. *Le politiche dei campi nomadi in Italia*, in T. CAPONIO-A. COLOMBO (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 267-93; L. PIASERE, *Che cos'è un campo nomadi?*, in "Achab. Rivista di Antropologia", 2006, n. 8, pp. 8-16.

⁵ La forza inerziale del 'campo nomadi' in quanto strumento dell'azione pubblica è stato tale da mantenere gli effetti di classificazione immutati anche nelle tre Regioni (il Veneto nell'89, la Toscana nel '93 e l'Emilia Romagna nel '95) abbiano apportato successivamente delle modifiche alle loro leggi per eliminare il riferimento al nomadismo.

⁶ Cfr. A. TOSI, *Lo spazio dell'esclusione: la difficile ricerca di alternative al campo nomadi*, in G. BEZZECCHI-M. PAGANI-T. VITALE (a cura di), *I rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano 2008.

modificandolo⁷. Rimane il fatto che quando questo 'nome' (nomadi o rom, è lo stesso) viene ad essere incorporato in norme giuridiche produce degli effetti di normalizzazione, perché costruisce una classe omogenea.

Essendo un nome che identifica *un* gruppo etnico, non ha una funzione riconoscitiva, di una classe di entità in un ambiente. Come ricorda Bernard Conein: «Si les noms *de classe* ont classiquement une fonction recognitionnelle, c'est qu'ils permettent de reconnaître des individus comme appartenant à une classe d'entités qui existent indépendamment de la façon dont elles sont désignées»⁸. Ma la 'popolazione' nomade non esiste al di là della sua designazione. Il termine ha prodotto un effetto di reificazione, non un mutuo riconoscimento. Inoltre ha caratterizzato queste persone di proprietà morali e valutative relative alla loro modalità designata di interazione con la popolazione maggioritaria.

2. Logiche dominanti del consenso politico

La ricerca empirica sulle dinamiche dell'opinione pubblica⁹ mostra come nel giugno 2007 il 94% della popolazione italiana non sapeva stimare nemmeno con una certa approssimazione il numero di rom e sinti in Italia, tendendo a sovrastimarli di molto; il 76% degli italiani non sapeva che circa il 50% dei rom e dei sinti hanno la cittadinanza italiana; l'84% degli italiani non era consapevole che la stragrande maggioranza dei rom non sono più itineranti (nomadi non lo sono mai stati); solo il 37% degli italiani era a conoscenza che i rom non sono un popolo omogeneo per cultura e religione, ma semmai una sorta di "galassia di minoranze"¹⁰. Prendendo per buoni i dati dei sondaggi, solo un italiano su mille ha un'informazione soddisfacente sulle popolazioni tsigane.

⁷ Cfr. I. HACKING, *The Looping Effects of Human Kinds*, in D. SPERBER-D. PREMACK-A. PREMACK (a cura di) *Causal Cognition*, Clarendon Press, Oxford 1995, pp. 351-94.

⁸ B. CONEIN, *Nommer les groupes. Appartenance et cognition sociale*, paper presentato alla Journée d'étude *Sciences sociales et cognition sociale*, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, 12-13 settembre 2006, p. .

⁹ P. ARRIGONI- T. VITALE, *Quale legalità? Rom e gagi a confronto*, in *Aggiornamenti sociali*, 2008, n. 3, pp. 182-94.

¹⁰ E. DELL'AGNESE-T. VITALE, *Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio*, in A. ROSINA-G. AMIOTTI (a cura di), *Identità ed integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 123-45.

Questo quadro mostrerebbe la grande necessità di interventi per politiche sociali e culturali da implementare per ridurre i pregiudizi, creare spazi di incontro, favorire l'interazione costruttiva e rispettosa, rendere esigibili i diritti fondamentali anche per rom e sinti. Per altro, seppure in un clima di forte ostilità anti-tsigana, diffusa e radicata, se è vero che in prima battuta un italiano su due pensa che la condizione degli "zingari" in Italia migliorerà solo quando rispetteranno le "nostre" leggi e smetteranno di chiedere l'elemosina, il 68% degli italiani propone soprattutto (il 30%¹¹) o anche e parimenti (il 38%¹²) politiche di pubblica responsabilità per l'inclusione scolastica, abitativa e lavorativa. In altri termini, anche nella canea razzista e anti-tsigana del 2007, una buona base di consenso per investire in politiche sociali e culturali, era già presente.

Vi sarebbero, perciò, le condizioni per estendere l'orizzonte temporale delle politiche per i rom e i sinti e darsi degli obiettivi ambiziosi di medio periodo, senza rimanere schiacciati dalle emergenze e resistendo all'attrazione sempre esercitata sul ceto politico dal ciclo degli sgomberi. Tuttavia, le politiche locali rivolte verso i rom e i sinti sembrano indifferenti alla ricerca di strade praticabili per migliorare le condizioni di vita di queste popolazioni, invertire le traiettorie di degrado, ridurre la conflittualità diffusa e contrastare effettivamente pratiche devianti di microcriminalità e piccola delinquenza. Sono politiche *demagogiche* che istituiscono un contesto di ostilità e avversione.

La sociologia politica definisce con grande precisione la demagogia¹³. Possiamo parlare di demagogia di un attore politico, laddove questi (1) per guadagnare consenso e potere si mobilita per supportare un tema o una questione per cui gli elettori non hanno mostrato un'attenzione spontanea nelle dinamiche dell'opinione pubblica; e (2) laddove l'evidenza (una prova di realtà) mostri (o, ancor meglio, dimostri) che il principale elemento proposto dall'attore politico è falso, o l'evidenza mostra che la maggior parte degli

¹¹ Questa percentuale è più alta fra chi ha una maggiore informazione sui gruppi tsigani (36%), e fra i pensionati (37%). Nel Paese, è più alta fra i residenti al Sud e nelle isole (38%).

¹² Questa percentuale è leggermente più alta (42%) fra chi si colloca a sinistra o nel centro-sinistra.

¹³ M. PRASAD, *The Politics of Free Markets*, The University of Chicago Press, Chicago 2006, p. 36.

elettori non sarebbe a favore di quella posizione nel caso in cui fosse meglio informata. Se è verificata solo la prima condizione, possiamo parlare dell'attore politico come di un imprenditore morale e politico, mentre se sono verificate entrambe possiamo parlare propriamente dell'attore politico come di un demagogo.

Il problema di politiche demagogiche non è solo quello di essere incapaci di aggredire i problemi, favorire la convivenza civile, offrire dotazioni collettive utili a promuovere e proteggere gli individui più deboli. Il problema è che si muovono su logiche di costruzione del consenso che hanno un effetto generativo molto forte sia sulle dinamiche dell'opinione pubblica (di cui rinforzano gli stereotipi) che sulle modalità di implementare le politiche locali.

Vediamo più precisamente, perciò, quali sono gli assunti in base a cui più frequentemente si tenta di costruire consenso sulle politiche locali per i rom e i sinti.

1) Il primo assunto è generico, ma non per questo meno importante: è l'idea che le politiche sociali non portano consenso politico.

2) Proprio di una strategia demagogica è tenere aperti i problemi, 'mestare nel torbido', in modo da perpetuare nel tempo le fonti di disagio che permettono azioni simboliche finalizzate a ottenere consenso.

3) Sembra diffusa trasversalmente agli schieramenti politici l'idea che il consenso si crei attraverso iniziative il cui successo si verifica nel brevissimo periodo, meglio se nel presente, attraverso azioni il cui successo è dato dal semplice fatto di compierle, e non è valutato in relazione alle loro conseguenze.

4) Un principio quasi naturalizzato nel ceto politico, in questo ambito di azione pubblica, è che il consenso si ottenga attraverso una comunicazione pubblica che giustifica l'azione in base ad una logica digitale, manichea e non strutturata su di un *continuum*.

5) Anche il modo di concepire il ricorso agli strumenti dell'azione pubblica è messo in tensione dalle preoccupazioni dominanti sul consenso: si ritiene che interventi semplici, unici, che riducono la varietà degli strumenti da predisporre, favoriscano il consenso perché più facilmente "spendibili" sui media.

6) Corollario a quanto detto, è l'idea che i singoli politici possano guadagnare più consenso attraverso una loro presenza fisica nei luoghi del disagio, che non attraverso la messa in atto di interventi anche risolutivi ma poco visibili.

Queste diverse logiche non sono "dimostrate", non vi è un ritorno di evidenza che mostri che solo seguendole alla lettera si possa costruire consenso per una politica locale rivolta ai gruppi rom e sinti. Sono logiche in uso, utilizzate diffusamente dal ceto politico locale. Più precisamente, una ideologia dominante nel senso che a questo termine attribuiscono Luc Boltanski e Pierre Bourdieu¹⁴: schemi ampiamente impliciti, suscettibili di generare un'infinità di produzioni retoriche discorsive e di pratiche aggiustate a differenti situazioni, a cui viene attribuita un'evidenza di buon senso, permettendo di legittimare l'idea che l'azione efficace sia solo quella orientata a seguire una direzione già determinata del cambiamento sociale. Ovverosia, a mostrare che il consenso non può che prodursi in base a queste logiche, che devono essere accettate se si vuole compiere una qualsivoglia azione in termini di cambiamento.

3. Minimalismo ed effettività eugenetica

In questo contesto anche le alleanze fra attori anti-razzisti sono difficili e poco praticate (sia le coalizioni fra associazioni e movimenti solidaristici con i sindacati e le centrali cooperative, sia le alleanze più ampie con alcune categorie socio-professionali quali operatori sociali, insegnanti, artisti, avvocati e non ultimo operatori della polizia locale e giornalisti)¹⁵.

Gli stessi gruppi rom e sinti, nonostante abbiano capacità di auto-organizzarsi e darsi forme di rappresentanza, non vengono considerati interlocutori degni e affidabili. In molti casi di conflitto locale, una parte della dinamica si gioca proprio intorno al problema di chi rappresenti i rom, e al tentativo (spesso vano)

¹⁴ Cfr. L. BOLTANSKI-P. BOURDIEU, *La production de l'ideologie dominante*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 1976, n. 2-3, pp. 4-73.

¹⁵ Qualcosa si è iniziato a sperimentare, in questa direzione, a Milano a partire dal dicembre 2007, con un primo percorso di avvicinamento fra gruppi e associazioni del terzo settore, sostenuto e mediato dalla CGIL, e con una progressiva apertura di momenti di discussione e formazione.

dei rom stessi di accreditarsi come rappresentanti legittimi e capaci di parola pubblica.

Più in generale, la configurazione demagogica illustrata nel paragrafo precedente produce delle conseguenze rilevanti in termini di cambiamento delle culture politiche. Man mano che si impoverisce la varietà di strumenti e di temporalità con cui si ragiona sulle politiche locali per i rom e i sinti, si produce un'opzione diffusa di *minimalismo* all'interno delle organizzazioni del terzo settore e dei gruppi anti-razzisti e solidali. Questo minimalismo si esprime attraverso una riduzione continua dei contenuti e dei momenti di protesta. Sul piano dei contenuti, in particolare, si tende ad accettare implicitamente la 'necessità' di un trattamento differenziale, con l'obiettivo di fare delle mediazioni e ottenere comunque qualcosa¹⁶. Sono tre i tratti di questo minimalismo: (1) l'idea che serva un basso profilo ed una strategia di invisibilità; (2) il fatalismo¹⁷; (3) la *sensazione* che una rivendicazione di uguaglianza abbia un effetto controproducente nei confronti dei rom e metta a repentaglio il poco che si è riusciti a ottenere sul piano di garanzie minimali seppur precarie¹⁸.

L'esito delle leggi regionali, del modo di implementarle e di costruire consenso sulle politiche locali per i gruppi tzigani è un trattamento differenziale fortemente istituzionalizzato. Se guardiamo nell'insieme le politiche locali possiamo scorgere alcuni tratti comuni¹⁹.

¹⁶ "Se non possiamo chiedere che la nettezza urbana porti via l'immondizia e che i campi siano dotati di luce e gas, forse possiamo almeno chiedere che sia concessa l'acqua potabile, come diritto fondamentale", mi diceva un'attivista durante un'intervista.

¹⁷ Su questo punto, complesso, per ragioni di spazio mi permetto di rimandare a T. VITALE, *Conflictus interruptus ou de la difficulté à innover dans l'univers institutionnel italien. Affrontements autour de l'emplacement d'une mosquée à Milan*, in M. CARREL-C. NEVEU-J. ION (a cura di), *Les intermittences de la démocratie. Formes d'action et visibilité citoyennes dans la ville*, L'Harmattan, Paris, in via di pubblicazione.

¹⁸ Sulla retorica della messa a repentaglio, che è una potente retorica reazionaria, cfr. A. O. HIRSCHMAN, *Retoriche dell'intransigenza* (1991), tr. it. a cura di G. Ferrara degli Uberti, il Mulino, Bologna 1991, pp. 87-136; T. VITALE, *Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza*, in R. SEGATORI (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 159-73.

¹⁹ Il paragrafo che segue riprende e amplia un ragionamento abbozzato in T. VITALE, *Etnografia degli sgomberati di un insediamento rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica*, in "Mondi migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali", in via di pubblicazione.

1. L'uso reificante della categoria di 'nomadi', che implica in una identità omogenea una 'galassia di minoranze' assai eterogenee.

2. Una connotazione etnica che separa nettamente questi gruppi dal resto della popolazione, anche sul piano morale.

3. La negazione di possibilità di interlocuzione e negoziazione, o, in altri termini, il non riconoscimento di una rappresentanza legittima.

4. La riduzione continua della varietà di strumenti di azione pubblica usati.

5. Il fatalismo complessivo che caratterizza il giudizio sull'azione pubblica in materia.

6. Una forte segregazione spaziale degli insediamenti abitativi predisposti.

7. Un trattamento amministrativo differenziale per ciò che attiene gli standard urbanistici e di edilizia residenziale.

8. La produzione di condizioni insalubri che attentano alla salute e riducono tragicamente le aspettative di vita.

9. La separazione di coppie conviventi e la separazione dei figli dai propri genitori.

A fronte di questo genere di politiche locali, è possibile porsi un interrogativo preciso sui loro tratti eugenetici. Il progetto eugenetico di modernizzazione della società, sviluppatosi in tutta Europa a partire dalla metà del XIX secolo, aveva la sua caratteristica principale nell'attribuzione di cause biologiche a comportamenti sociali e a tratti culturali. Tracce di questa caratteristica sono ancora presenti nel discorso pubblico diffuso sui rom e i sinti: "gli zingari rubano perché ce l'hanno scritto nel dna", si sente ripetere continuamente. Ugualmente sono innumerevoli le dichiarazioni che lasciano intendere che una certa 'asocialità'²⁰ sia null'altro se non una predisposizione genetica a non lavorare. Riferimenti a fattori di natura biologica sono molto presenti anche negli slogan di molte manifestazioni locali anti-zigane. Ritengo tuttavia che la matrice eugenetica non si veda solo in questi riferimenti, oggi giorno non più giustificabili nella sfera pubblica.

²⁰ Sulla centralità dell'imputazione di asocialità ai gruppi tsigano-bizantini nell'epoca d'oro dell'eugenetica, cfr. H. ASSÉO, *Les Tsiganes et le remembrement ethnique de l'Europe 1914-1945*, in L. FELLER (a cura di) *Les déplacements contraints de population*, Travaux de l'UMLV, Université de Marne La Vallée 2003, pp. 173-188.

Il punto è semmai la capacità di queste politiche di espellere dalla comune umanità una classe di individui, reificandoli ed imputando loro dei tratti comportamentali decontestualizzati, astorici, omogenei, fissi. Le politiche nei confronti dei 'nomadi' istituiscono un contesto biopolitico in cui la valutazione dei soggetti non è riferita a singole azioni individuali ma alla loro appartenenza ad una categoria etnica. Da questa appartenenza discende il modo con cui sono trattati dall'amministrazione pubblica, con riferimento ai benefici di welfare²¹ ma non solo, e con un effetto di dominazione preciso, che attribuisce loro la responsabilità delle condizioni a cui sono costretti e a cui si adattano. Da questa appartenenza discende anche il modo con cui sono allocati nello spazio, vincolati a abitare in zone insalubri e segregate, costretti spesso a separarsi dal proprio coniuge e dai propri figli.

La scelte di politica locale avvengono in relazione ad un criterio di equivalenza eugenetico che subordina la valutazione di un soggetto al possesso di una qualità biologica iscritta nel corpo in maniera irreversibile²², data la sua appartenenza ad una categoria etnico-culturale. In questo senso per una società locale è ritenuto positivo separarsi da questi esseri, per consentire il miglioramento delle condizioni di vita di tutti (zingari esclusi).

4. Biopolitica del trattamento differenziale

In termini sintetici, potremmo dire che sono politiche di immunizzazione e di purificazione, che separano nettamente la comune umanità in due popolazioni distinte e opposte. E' proprio a questo proposito che un approccio biopolitico diviene prezioso, e permette di avanzare nel quadro di una sociologia politica dell'azione pubblica attenta alle dimensioni cognitive e normative della costruzione dei processi di categorizzazione.

Ciò che finora abbiamo interpretato come processo di reificazione, cioè di negazione di

²¹ Emblematico è il regolamento del campo rom di via Triboniano-Barzaghi a Milano, in cui è previsto che il posto in roulotte non venga assegnato o venga revocato se un nucleo familiare ha un membro con dei precedenti penali.

²² Cfr L. BOLTANSKI-L. THÉVENOT, *De la justification. Les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris, p. 367.

riconoscimento, può essere colto in maniera più articolata dando conto dei risvolti di 'complementarietà asimetrica'²³ fra oggettivazione e soggettivazione. I dispositivi governamentali costruiti su saperi e sistemi di classificazione strutturati nel lungo periodo producono un campo di intervento, una forma di oggettivazione, in questo caso il confinamento in un campo nomadi. Nei forti vincoli istituiti, questi esseri umani hanno comunque sempre margine per sottrarsi alla norma che è loro imposta²⁴, o per conformarvisi attraverso adattamenti secondari²⁵. In termini foucaultiani, i rom si soggettivizzano, al limite anche solo attraverso una strategia di invisibilità²⁶, che li sottrae a relazioni mutue e sguardi reciproci di riconoscimento, ma al contempo permette loro di sopravvivere ed esercitare una soggettività.

Dal punto di vista euristico, un punto cruciale diviene allora guardare non solo a come i rom vengono reificati dentro categorie dure di valutazione su base etnico-biologica, che non lasciano spazio al riconoscimento di individualità. Più precisamente, ragionare sulla governamentalità permette di comprendere anche come il meccanismo fondamentale di oggettivazione e soggettivazione sia un processo produttivo²⁷, *che passa dall'istituzione di un campo di intervento*, in cui le categorie in uso sono rilevanti (come abbiamo visto nel primo paragrafo), ma in cui diviene rilevante descrivere ed interpretare la dinamica di potere e la costruzione di criteri di legittimità (secondo paragrafo) e gli effetti performativi che questi producono sugli spazi e sui corpi dei soggetti (terzo paragrafo)²⁸. Al contempo, problematizzare il nesso fra imputazione di colpe e dispositivi di responsabilizzazione permette di cogliere ciò che c'è di profondamente comune fra gli interventi 'in

²³ Ringrazio Emanuele Leonardi che ha attirato la mia attenzione su questo punto.

²⁴ Cfr. M. FOUCAULT, *The subject and power*, in H. L. DREYFUS-P. RABINOW (a cura di), *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*, University of Chicago Press, Chicago 1983, pp. 208-216.

²⁵ Per riprendere E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (1961), trad. it a cura di F. Basaglia, Einaudi, Torino 1968.

²⁶ Cfr. S. PONTRANDOLFO, *I rom di Melfi e il contesto urbano: una descrizione preliminare*, in "Italia Romani", vol. III, CISU, Roma 2002, pp. 105-131.

²⁷ Cfr. il capitolo di Emanuele Leonardi, in questo volume.

²⁸ Cfr. M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)* (2004), trad. it. a cura di Paolo Napoli, Feltrinelli, Milano 2005.

favore' dei rom e alcune trasformazioni ampie
dell'azione pubblica.